

Studi di storia agraria italiana

Negli ultimi decenni si è avuto un intenso moltiplicarsi di studi e di ricerche nel campo della storia rurale, soprattutto al livello di indagine locale o regionale, dove appunto restava e resta in via preliminare molto da fare e da rifare. Aveva notato il Tamassia nella prefazione alla sua « famiglia italiana » — e gli fece autorevolmente eco il Leicht nel suo volume dedicato agli « operai artigiani e agricoltori in Italia... » — che le notizie sulle campagne, tratte dai cronisti e dalle altre fonti, sono assai scarse, e, al contrario, l'immensa quantità di documenti privati di cui ridondano gli archivi, ha ostacolato, per varie ed intuibili ragioni, conclusioni definitive. Tuttavia in questi ultimi anni (il Leicht scriveva nel 1946) si sono compiuti dei passi in avanti: collezioni di documenti — e non ripeteremo qui l'elogio tanto meritato dalla Amministrazione Centrale degli Archivi di Stato — registi, inventari da un lato, studi particolari, opere bibliografiche, sintesi etc., dall'altro, stabiliscono il « bilancio ad un tempo (non sempre provvisorio) delle conoscenze sinora acquisite e cosciente approfondimento di nuovi orientamenti e tecniche in via di affermazione ».

Così si esprime Lelia Cracco Ruggini (« *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi* ») nel primo saggio del fascicolo II (anno LXXVI, 1964) della « Rivista Storica Italiana », un grosso volume di 552 pagine dedicato a « Studi di storia agraria italiana ».

L'A. nota che lo studio della proprietà fondiaria viene oggi accentuato « in uno sforzo di nuova concretezza, nella complementare indagine topografico-toponomastica del paesaggio rurale e delle locali strutture agrarie ». Inoltre lo studio dei gruppi umani, delle applicazioni, trasformazioni e progressi della tecnica agraria, apre nuove prospettive, nelle quali l'A. conduce il suo studio, acuto ed aggiornato.

P.J. Jones pubblica un saggio dedicato all'Italia che, più ampiamente uscirà nel primo volume della seconda edizione della « *Cambridge Economic History* », e lo intitola: « *Per la storia agraria nel Medio Evo: lineamenti e problemi* ».

Dopo aver delineato il ciclo evolutivo (« un vasto ciclo economico ultrascolare, le cui fasi successive di decadenza, rinascita, sviluppo e ristagno comprendono tutto il millennio tra il "mondo romano" e il "mondo moderno", ma hanno poco a che vedere colle divisioni tradizionali di "Antichità", "Medioevo" e "Rinascimento" ») l'Autore segnala i compiti che attendono la storiografia agraria italiana. E cioè: ricerca e sistemazione delle fonti edite ed inedite alle quali può giovare « una tra-

dizione splendida di storia locale ancor viva ed attiva». Oggi infatti è a questi studi che si volge la tendenza dominante nelle ricerche « agrostiche », ed altresì alla definizione di una « typologie et une chronologie des terroirs » (Verhulst, Duby). Si noti poi come in Italia le differenze regionali abbiano inciso con profondità sulle fasi di sviluppo — e su tutte — della economia medioevale.

L'A. raccomanda, tra l'altro il collegamento tra la storia e le altre scienze affini: dalla geografia alla topografia (e con gli autori citati per contributi notevoli avremmo visto volentieri anche il nome di Giuseppe Tommasetti, p. 305) alla toponomastica storica e, più ancora, all'archeologia (in collaborazione colle nuove scienze ausiliarie dalla fotografia aerea all'analisi radiocarbonica dei depositi lacustri). « Soltanto da una collaborazione simile emergerà pian piano il vero profilo dello sviluppo delle campagne medioevali », avverte l'Autore.

Una osservazione acuta a proposito del grande sviluppo delle coltivazioni durante il Medio Evo, che provocò distruzione di patrimoni forestali e che non fu accompagnata da progressi nella sistemazione idrica è la seguente: « La fame della terra era maggiore della abilità nel metterla a frutto » (p. 308).

Circa la storia della tecnica e della produzione agricola si raccomanda, con lo Chevallier (« *Un document fondamental pour l'histoire et la géographie agraires: la photographie aérienne* », « *Etudes rurales* », I, 1961), la ricerca delle « testimonianze occulte del paesaggio agrario », i cosiddetti « paesaggi sepolti », oltre naturalmente allo studio archeologico, a quello toponomastico, glottologico nonché delle fonti iconografiche, e così via.

Per le coltivazioni e la trasformazione dei prodotti agricoli si ricordano le cinquanta qualità di vino pregiato conosciute alla fine del Medio Evo; il ritorno generale alla coltivazione del frumento, largamente soppiantata da quella dei grani inferiori (avena, orzo, segale, melega, miglio e panico) (p. 314).

Si nota poi che l'agricoltura medioevale, anche nelle sue fasi più evolute, si basava, come quella romana, più sull'impiego del lavoro che non del capitale. La rendita delle semine è normalmente fra il tre ed il sei per uno e quindi non si allontana di molto da quella che Columella indicava ai suoi tempi del quattro per uno (p. 319).

E, ancora, a proposito delle ricerche della proprietà e della società rurale, l'A. si domanda, « fino a che punto il crollo del sistema curtense portasse con sé la distruzione di vecchi patrimoni e la redistribuzione della proprietà » (p. 334). Mancano in Italia studi come quello del Perroy (« *Social mobility among the French "noblesse" in the later Middle Ages* », Past and Present », 1962, aprile) che dimostrano come rapidamente si impoverissero famiglie nobili. Questo campo di studi sarebbe vastissimo in connessione alle scienze ausiliarie: gli antichi nobili rurali non scompaiono, e la persistenza di certi cognomi (ad es. Conti sull'Appennino Bolognese già dominato dai Conti di Panico) potrebbe suggerire, ove i documenti sussistessero, interessanti indagini. L'elenco, assai più tardo, di nobili rurali del primo Quattrocento bresciano pubblicato dal Mana-

resi (e citato dall'A. a p. 295) riveste per noi un interesse speciale in quanto, integrato da documenti che intendiamo presto pubblicare, potrà dare luce sulle vicende sociali della famiglia del grande agronomo cinquecentesco Agostino Gallo.

Ma, per tornare allo Jones, egli nota che « il cambiamento più importante operato nel Medio Evo riguardava l'organizzazione non il possesso della terra » (p. 335).

Lo studio prosegue con indagini ai rapporti contrattuali e sull'effetto dei mutamenti introdotti ma, avverte l'A., il problema è di estrema difficoltà. I materiali sono — è inutile dirlo — sovrabbondanti, dagli strumenti notarili, alla contabilità privata, alle disposizioni governative. Dopo un quadro della società rurale, l'A. conclude (p. 348) rilevando che « l'Italia riflette ed illustra i tratti generali della storia agraria dell'Europa medievale: nelle varie fasi di colonizzazione e di sviluppo agricolo, nella trasformazione dei sistemi amministrativi, nelle vicende evolutive della società rurale. « In Italia, si nota ancora, la evoluzione è sempre stata relativamente precoce soprattutto in quei fenomeni che, in altre parti d'Europa divennero imponenti molto più tardi, all'inizio dell'età moderna: commercializzazione della vita rurale (e conseguente riordinamento della proprietà e società agraria) e nascita di un « problema agrario » sociale (dispersione di terre comuni, depressione economica dei coltivatori etc.). Ciò conclude P.J. Jones « caratterizza quello sviluppo generale — economico politico culturale — nel quale, si dice, l'Europa "moderna" fu l'erode dell'Italia "medievale" ».

Ne « *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento* (rassegna di studi recenti) », (pp. 349-426), Aldo De Maddalena, dopo le « brevi considerazioni e precisazioni introduttive », sulle quali poi ci soffermeremo, tratta, in relazione agli studi recenti criticamente esaminati del paesaggio agrario, delle colture (cereale tradizionale, maidica, risicola, viticola, ulivicola, ed altre arboree ed arbustive, in particolare quella gelsicola, e industriali nonché degli incolti) dei sistemi e strumenti agricoli, portando interessanti contributi per quanto in particolare riguarda le sue ricerche sulla economia agricola, industriale e finanziaria lombarda (Milano, Mantova etc.).

« In conclusione — egli nota alle pagine 425-6 — anche questi dati (rendimenti agronomici espressi dal rapporto semine raccolti) con tutte le riserve che si debbono prudentemente avanzare, paiono confermare l'immaturezza della vita agricola italiana, complessivamente giudicata, nei primi due secoli dell'età moderna. Una sola considerazione può sintetizzare il significato racchiuso nei dati che ho riportato: il rendimento unitario delle colture cerealicole nelle regioni agrarie più avanzate dell'Italia settentrionale assume, nel Cinque e nel Seicento, valori che supergìu eguagliano quelli che sono oggidì registrati nelle zone agrariamente meno sviluppate ».

Nella introduzione (p. 349) il De Maddalena si domanda subito: « Storia dell'agricoltura, storia agraria o storia del mondo rurale? ». La prima si riferisce alle scienze ed alle tecniche e, senza proprio coin-

cidere con quella dell'agronomia, abbraccia un campo assai ristretto di problemi, rispetto a quelli che si affacciano allo studioso di storia agraria: « Non solo e non tanto le condizioni e i mutamenti della tecnica agricola, i sistemi e le pratiche colturali, i mezzi e gli strumenti impiegati dai depositari dell'*ars ruris* richiamano la attenzione del cultore di storia agraria; quanto invece gli elementi e gli aspetti giuridici ed economici dello sfruttamento del suolo, i rapporti tra proprietari e prestatori d'opera, la struttura dell'azienda agraria, la configurazione del mercato dei beni fondiari e di quello dei prodotti agricoli, nonché i mezzi tra l'attività agricola e quella artigianale, industriale, commerciale, amministrativa. Un insieme di variabili, insomma, che complicano, modificandola profondamente, la semplice equazione impostata sulle variabili tipicamente tecnologiche ed agronomiche. Un equazione, tuttavia, che riesce ancor troppo inespressiva per coloro, i quali avvertono urgenze ed esigenze di più ampio respiro, inquadrabili in una visione che si può grosso modo definire storico-sociologica. Donde la aspirazione di far confluire in storie del mondo rurale, accanto a quelle già ricordate, nuove variabili: da quelle politiche, a quelle di natura sociale, per giungere sino a quelle etiche ed ideologiche ».

Nel suo studio su « *Orientamenti e problemi della storia della agricoltura italiana del Seicento e del Settecento* », reagendo « alla visuale angusta di alcuni colleghi stranieri », manifestatasi al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Luigi Dal Pane, aveva affermato: « Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali ».

Questi presupposti e intendimenti sono presenti nella maggioranza degli studiosi le cui opere vengono esaminate dal De Maddalena, con la avvertenza seguente: « ...il proposito di non indugiarsi affatto, o di soffermarsi solo di sfuggita, sugli aspetti puramente tecnici dell'attività agricola, per affrontare, invece, con più o meno consapevole coraggio, l'aperto e insidioso mare di una trattazione e di una esegesi del mondo rurale inteso, come detto, nella sua accezione più larga e complessa, è sempre implicitamente od esplicitamente dichiarato ». Lamenta poi l'A., « Dispersione della produzione scientifica, sovrapposizione e concatenamento di analisi, ampiezza di visuali e di propositi (che) rendono difficoltoso ed incerto il lavoro di raccolta e di coordinamento dei risultati delle recenti indagini... ».

Afferma poi, con uno speciale riferimento alla nostra « Rivista di Storia dell'Agricoltura », che « non manca lavoro per chi ha dato vita, negli ultimi tempi a iniziative lodevoli e già apprezzate. Solo dopo che, nell'ambito di una realtà agricola considerata in stretto senso, si saranno compiute metodiche e coordinate ricerche, approfondite ed analitiche indagini, in termini temporali e spaziali, potrà essere redatto

un capitolo, e non uno dei meno interessanti, di quella storia dell'agricoltura italiana, che è ormai da lungo tempo auspicata e attesa ».

Come si vede gli articoli del Luzzato (I, 1961, n. 1, pp. 9 ss.) e del Dal Pane (III, 1963, n. 1, pp. 5 ss.) sono stati tenuti presenti, ed anzi, veramente considerati.

E veniamo infine all'articolo di Lucio Gambi che chiude la prima parte di questo grosso fascicolo della Rivista Storica Italiana.

Nei nuovi studi, sviluppatisi intorno al «paesaggio rurale», gli studiosi italiani hanno posto la loro attenzione «con originalità di idee, specialmente su di un punto, su di un elemento a cui altrove non era stato dato il dovuto rilievo, o che almeno non era stato là congiunto o legato fortemente con il problema paesistico». Che è quanto dire la casa rurale, in un certo modo «l'elemento riassuntivo più tipico di quel complesso di fatti a cui da molti si dà abitualmente il nome di paesaggio rurale».

Così inizia Lucio Gambi il suo saggio «*Per una storia della abitazione rurale in Italia*» (pp. 427-454). Nel 1926 il Biasutti poneva, nella «Rivista Geografica Italiana», il problema dello studio della abitazione rurale italiana con un suo piano di ricerca; ora il Consiglio Nazionale delle Ricerche va completando un'ampia raccolta di cui variamente demmo notizia anche su queste pagine. Geografi ed urbanisti hanno compiuto un ottimo lavoro, ma, affinché esso possa servire, in parte forse rilevante al futuro storico della abitazione rurale italiana, afferma il Gambi che bisognerà andare oltre, giacché un lavoro di storia ha «una ragion d'essere e una metodologia e una funzione che esulano dai termini della tipologia a cui si ispirano ecologi ed etnologi, della stilistica a cui gli urbanisti rivolgono la preminente considerazione, del tecnolismo solamente ricercato dagli agronomi. Nel superamento di tali termini (non quindi in una negazione dei loro servizi) e nella convinzione che il modo migliore per capire le strutture e le configurazioni, le destinazioni e l'ambientazione di una casa è di proiettarla nella sua storia, sta l'originalità e la validità di questo lavoro» (p. 433).

Bisognerà, si avverte più volte nel corso del saggio del Gambi, affrontare anche il problema della continuità nelle forme della casa odierna, «di forme ereditate da tempi più lontani di quelli a cui s'è limitato ora il discorso o da paesi, o per meglio dire da civiltà, diversi da quelli che hanno partecipato alla costituzione della unità nazionale odierna» (p. 452). Ma non è che uno, anche se degli essenziali, questo spunto: il saggio acuto ed aggiornato chiarisce prospettive ed altre ne pone nel complesso discorso intorno alla abitazione rurale italiana.

Non è per dire... «bene gli altri», ma la mancanza di spazio ci impedisce di riferire qualcosa di più del nome dell'Autore e del titolo dei successivi studi raccolti nei «problemi e ricerche»; il nome degli Autori è da solo un richiamo alla considerazione di tali opere. E sono: Carlo Poni («*Gli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*»); Franco Venturi («*Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari - Episodio di storia sardo-piemontese del seco-*

lo XVIII »); Giuseppe Galasso (« *La legge feudale napoletana del 1799* ») e, nelle « inchieste e documenti », Gianfranco Torcellan (« *Un tema di ricerca: le Accademie agrarie del Settecento* »).

Agricoltura e idrovie

Al problema storico-economico-giuridico della navigazione padana, fu dedicato il X Congresso Storico Lombardo (1962), i cui atti vengono ora pubblicati (« Archivio Storico Lombardo », serie IX, vol. II, Milano 1964). Apre la serie delle relazioni quella del compianto professore Gian Piero Bognetti che, con la sua eccezionale competenza nella storiografia medievale, aveva tracciato un quadro sicuro ed acutissimo intorno al tema « la navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica ». Decaduta, ma non scomparsa, la rete delle strade, « l'acqua riprendeva, come nelle età preistoriche, il proprio vantaggio ». I Longobardi cui era familiare, come del resto a gran parte dei popoli germanici, il principio della « regalia delle acque » (cioè della loro appartenenza alle ragioni sovrane) capovolsero il concetto romano del fiume pubblico e, di conseguenza, della libertà di navigazione fluviale. Di qui le concessioni regie espressamente menzionate nei diplomi.

Nello stesso volume, U. Gualazzini porta un valido contributo alla storia della navigazione padana nell'età imperiale, notando, tra l'altro, che « lungo i tratto navigabile del fiume avevano trovato dimora abitanti dalle disparate origini, abituati alla dura vita del marinaio o del militare, che si sentivano attratti dalla grandiosità dell'ambiente padano ricco ed ubertoso, e dalla possibilità di esercitare attività consone alla loro inclinazione ». I *diplomata militaria* riferiti nel testo citato ne danno prova notevole.

Luigi Magnoli si occupa del regime giuridico delle sponde padane nei secoli undecimo e duodecimo, Carlo Brugnoli della navigazione minore nel territorio cremonese, Aldo Greco Bergamaschi delle attività commerciali e dei privilegi fluviali padani del Monastero di San Colombano di Bobbio. Studi di carattere generale o specifico sono poi quelli di Corrado Pecorella, di Nicola Ircas Iacopetti, di Emilio Nasalli Rocca, di Elia Santoro, di Arrigo Usigli, di Giovanni Lombardi, di Giulio Zimolo e di Felice Sirtori.

I molteplici argomenti riguardano anche la agricoltura e la economia agraria. Nota, ad esempio il Greco Bergamaschi (p. 51 ss.) che il Monastero di San Colombano di Bobbio fu portato ad utilizzare la linea fluviale padana per far fronte a due esigenze fondamentali della Comunità: il trasporto dei generi dal luogo di produzione a quelli di raccolta, di elaborazione e di consumo, ed il trasferimento delle eccedenze verso prossimi o remoti centri, per poterle scambiare con generi di necessità.

Ecco quindi allargarsi il discorso alla dislocazione dei possedimenti che costituivano il « *dominatus* » fondiario monastico, estesissimo e compatto.

« Le varie *abbreviationes* — egli scrive — che nei secoli IX e X, integrate da una messe ragguardevole di documenti, segnano periodicamente lo sviluppo del "dominatus" fondiario stesso, ci attestano come i beni terrieri che lo componevano fossero ampiamente dislocati nell'area padana ». Essi raggiungevano infatti quattro regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia), « la cui elencazione dà, a tastiera, in relazione alla collocazione ambientale e climatologica dei possedimenti stessi, acquisiti peraltro con riferimento a precise necessità della comunità monastica, la netta visione e nozione della varietà dei prodotti che dalla naturale fecondità dei luoghi, avvalorata ed incrementata dalla instancabile opera di bonifica, dissodamento e coltivazioni svoltavi, proveniva ».

Dalle colture agrarie derivano grano, spelta, olive, uva, castagne, cedri, frutta in generale, fieno e lino; olio e vino si ricavano dalla elaborazione dei prodotti, mentre gli allevamenti (tra i quali importantissimi quelli dei « *caballi domiti indomitique* ») procuravano altra ricchezza. Nell'anno 883 il reddito in natura dei Monaci bobbiensi era pari a 3478 moggia (1 moggia sono trenta libbre) di frumento, 1228 anfore di vino, 970 polli (con uova in proporzione) e 4190 suini nutriti in querceti la cui estensione era commisurata al numero degli animali che potevano pascolare (« *est ibi silva ad XL porcos saginandum* »). Come rilevava il Bognetti queste carni, di cui i Longobardi erano stati grandi consumatori, si conservavano soprattutto mediante il processo di affumicazione ed uno scavo abbastanza recente di Castelseprio che dimostrò la trasformazione della parte superiore di un pozzo in affumicatoio, ne diede conferma. Si cercava di risparmiarne il sale, fortemente tassato, ed indispensabile elemento della alimentazione.

Opportunamente è stato riprodotto quel passo del Solmi relativo ai luoghi della sponda lombarda del Po: « Queste plaghe padane dovettero la loro fortuna alla fertilità dei terreni, mantenuti dalle continue alluvioni, ed alla facilità dei rapporti tra luogo e luogo, per mezzo dei frequenti canali e corsi d'acqua che formarono la vasta e comoda rete stradale degli antichi ».

Interessanti le tavole inserite da Nicola Ircas Iacopetti nel suo studio, e relative al trasporto di frumento in tonnellate negli anni 1598-9 lungo il Po. Arrigo Usigli sottolinea poi il vantaggio tratto dalla irrigazione, sin dai tempi immemorabili, delle campagne per scopo agricolo, e Felice Sirtori, infine, studia l'Adda, con i suoi canali e rogge, nel corso della storia civile ed agricola della Lombardia, dall'età sforzesca a quella contemporanea. L'accurata rassegna di studi e di documenti, nella prima

parte del saggio, consente al lettore di formarsi una chiara idea dell'argomento affrontato al quale l'A. si appresta a dare un nuovo contributo con la sua « fototeca documentaria delle acque », una testimonianza, come egli dice, « dello sviluppo civile, economico ed agricolo del territorio milanese nel corso dei secoli », con particolare riguardo alla Brianza. L'ultima parte dello studio è dedicata a situazioni ed a problemi attuali. In appendice un documento del 1485 con le istruzioni ducali al collaterale Francesco Mantegazza circa le rive dell'Adda e dell'Oglio.

Gian Ludovico Masetti Zannini